

Laura Seghettini

Al vento del Nord  
*Una donna nella lotta di Liberazione*

*a cura di*  
Caterina Rapetti

***vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)***



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Con il contributo di*

Regione Toscana  
Legge regionale 38/2002



Istituto Storico della Resistenza Apuana



Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma



ANPI Associazione Nazionale Partigiani d'Italia



Archivi della Resistenza

Archivi della Resistenza  
Circolo ★ Edoardo Bassignani

Prima edizione 2006  
Carocci editore S.p.A., Roma

© Copyright 2018

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675349-6

# Indice

<i>Prefazione</i> di Marco Minardi	7
<i>Introduzione</i>	
<i>Una donna, una storia</i> di Brunella Manotti	13
<i>Nota della curatrice</i>	17
1. La scelta dei monti	23
2. Al distaccamento	27
3. Luglio 1944	37
4. Il caso Facio	57
5. Verso il Parmense	71
6. Vicecommissario di brigata	77
7. La Liberazione	95
<i>Oltre la guerra</i> di Caterina Rapetti	97
<i>Postfazione</i> di Paolo Bissoli	103



## Prefazione

Il volto sorridente di Laura Seghettini, partigiana «Laura», che sfila alla testa della 12<sup>a</sup> Brigata Garibaldi «Fermo Ognibene» racconta molto del suo stato d'animo, senza dubbio fiero e felice, mentre con i propri compagni riceve il saluto della popolazione di Parma. Era il 9 maggio 1945, la guerra era conclusa e la Resistenza aveva fatto la sua parte nella sconfitta dei nazifascisti. Non era una concessione quella che le consentiva di sfilare insieme ai suoi compagni, visto che le donne erano state invitate a non partecipare, e non si trovava per caso lì accanto a Primo Savani «Mauri», commissario politico del comando unico est Cisa e appena dietro a Giuseppe Copercini, partigiano «Ricci» e a Dario Giagnorio «Camillo», rispettivamente commissario politico e comandante della brigata.

Laura poteva vantare un'anzianità partigiana che datava dal maggio 1944, era partigiana combattente, aveva ricoperto l'incarico di comandante di distaccamento e, alla Liberazione, quello di vicecommissario politico della brigata. Sfilava con i suoi compagni e i suoi partigiani ed era giusto così. Si era unita ai partigiani come molti suoi coetanei antifascisti convinta che quella era la scelta giusta, la strada dei monti, l'unica che consentisse di immaginare un futuro diverso da quello costruito dal fascismo carico di ingiustizia e privo di libertà e di uguaglianza.

A differenza dei suoi compagni maschi non doveva rispondere all'obbligo di presentarsi per servire sotto l'esercito della repubblica sociale o per essere inviata nei territori del Reich a lavorare. A indurla a unirsi ai gruppi di ribelli che si stavano formando sui monti fu la sua preparazione politica e la sua mili-

tanza antifascista che rappresentavano una minaccia al consenso che i nazifascisti stavano tentando di ottenere nella comunità di Pontremoli così come nel resto dell'Italia occupata.

Laura raggiunse uno dei primi nuclei partigiani comunisti che operavano sul versante parmense dell'Appennino. Venne accolta e integrata senza pregiudizi e senza eccezioni in quanto donna, in piena sintonia con lo spirito di libertà che animava i nascenti gruppi di combattenti. Condivise con i compagni del battaglione «Guido Picelli» le incertezze, i timori, le fatiche e la fame che condizionarono la vita dei primi nuclei partigiani nella primavera del 1944 senza che ciò frenasse la loro azione tesa ad estendere il raggio d'intervento contro tedeschi e fascisti e ampliare l'adesione alla causa antifascista.

Il suo reparto, come gli altri nuclei garibaldini all'inizio dell'estate 1944, apparteneva alla brigata Garibaldi operante nel parmense. Oltre 400 uomini e qualche donna inquadrati in un'unica formazione ancora legata a una catena di comando che aveva nel partito comunista clandestino il vertice, spesso di stanza nel capoluogo o nelle campagne circostanti. Una situazione inadeguata che reclamava cambiamenti: comandi brigata a diretto contatto con battaglioni e distaccamenti, conosciuti e scelti dai combattenti; comandi con esperienza militare e con capacità strategiche, adatti alla guerriglia. Non bastava più essere «un bravo compagno» per comandare un reparto di guerriglia. In questo senso le formazioni autonome, dalla struttura e mentalità più militare, potevano diventare un utile esempio. Ma la riorganizzazione delle brigate e la prospettiva di costituire divisioni non sarebbe stata indolore. Innescò tensioni e contese tra i potenziali comandanti. Disciplina e intelligenza divennero qualità necessarie per superare incomprensioni che in alcuni casi sfociarono in scontri frontali tra partigiani e tra nuclei di combattenti, fino a determinare processi e condanne a morte, in alcuni casi eseguite.

Poi nell'estate del 1944 arrivò il primo grande rastrellamento, l'operazione Wallenstein, con il conseguente sbandamento dei nuclei partigiani e la rottura del fragile fronte partigiano, schierato sull'Appennino tosco-ligure-emiliano. Settimane terribili quel-

le che videro le truppe tedesche e repubblicane fasciste spazzare paesi, villaggi, boschi e pendii, catturando la componente maschile delle comunità contadine che si trovavano in territori considerati partigiani e deportandoli in qualità di forza lavoro nel Reich. Vennero saccheggiate le stalle, bruciate le case e fucilati civili. Una lunga scia di sangue che condizionò non poco i rapporti dei partigiani con gli abitanti di quei territori e il prosieguo della lotta di liberazione. L'abbandono della montagna da parte dei reparti nazifascisti consentì il ritorno dei partigiani in quelle valli. La scelta, rinnovata, di proseguire la lotta si accompagnò alla riorganizzazione dell'esercito di occupazione e alla sua ulteriore maturazione.

Il rastrellamento estivo fu solo l'inizio dell'offensiva militare antipartigiana. Nei mesi successivi altri colpi vennero inferti all'organizzazione della Resistenza parmense. Uno per tutti l'eliminazione in ottobre del comando unico partigiano di stanza a Bosco di Corniglio che mise a dura prova la tenuta dei rapporti all'interno delle formazioni e la loro capacità operativa.

Laura visse quella difficile stagione della guerriglia insieme ai suoi compagni di lotta e con loro contribuì a determinare gli sviluppi futuri del distaccamento e della 12ª Brigata Garibaldi «Fermo Ognibene». In ottobre i vertici garibaldini la ritennero qualificata per comandare il nuovo distaccamento, intitolato a «Facio» (Dante Castellucci). Lo fecero senza prestare troppa attenzione alle indicazioni che provenivano dai vertici della Resistenza e dalle missioni alleate, che volevano i comandi affidati a partigiani con esperienza militare. Una condizione non sempre rispettata, soprattutto nelle compagini garibaldine dove, oltre alla competenza militare, valutavano indispensabile la preparazione politica, la tensione morale e la stima dei compagni. Per i dirigenti garibaldini si trattava di valori altrettanto determinanti per fare di un partigiano un comandante. La sua permanenza a capo del distaccamento non durò molto. C'era bisogno di lei al comando brigata, c'era bisogno di rinforzare la componente politico-morale della «Ognibene». Assunse così l'incarico di vicecommissaria politica della brigata.

La documentazione giunta fino a noi sul ruolo e l'apporto fornito da Laura al consolidamento e all'ulteriore sviluppo della brigata, sia per quanto concerne la preparazione politica dei suoi membri che la tenuta morale e solidale della compagine durante l'inverno 1944-45 e nelle settimane che portarono alla Liberazione, è a tutt'oggi molto scarsa. Alcune relazioni firmate insieme a Mauri che mettono in dubbio la capacità del comandante della Dodicesima di guidare la brigata e qualche altro appunto su problemi minori interni alla formazione. Si ha invece una ricca documentazione scritta sui rapporti tra comandi di brigata e CLN che rivela le numerose difficoltà per la nomina del nuovo comando unico dopo l'eliminazione di quello precedente da parte dei tedeschi a Bosco di Corniglio. Le carte testimoniano la complessità della Resistenza parmense attraversata da incomprensioni, contrasti e antagonismi, che costrinse sovente i comandi a misurarsi con situazioni intricate e di difficile soluzione. Una disputa, quella per il comando unico, che vide prevalere chi premeva per una soluzione di natura politica (Giacomo Ferrari «Arta» comandante, Achille Pellizzari «Poe» commissario politico) a scapito di quella più propriamente militare, sostenuta dalle formazioni autonome (colonnello Paolo Ceschi «Gloria»). Ma la contemporanea nomina del militare da parte del CLN provinciale e l'elezione del binomio Ferrari-Pellizzari avvenuta sui monti della val Taro, produsse uno stallo, risolto solo con lo sdoppiamento temporaneo del comando: uno per la zona est Cisa, l'altro per la zona ovest Cisa.

Laura visse l'esperienza da vicino nonostante la pleurite dalla quale era affetta in quel periodo, partecipando alla discussione più ampia che precedette e seguì le nomine. Ma le maggiori difficoltà e sfide giungevano dalla lotta. L'inverno rigido, i rastrellamenti che non davano tregua, le azioni e gli attacchi al nemico che non dovevano rallentare, la formazione politica dei combattenti e l'integrità morale che andava conservata nelle fila partigiane impegnarono lei e i comandi della Resistenza per tutto l'inverno fino alla Liberazione.

La fine della guerra e lo scioglimento dell'esercito partigiano



lasciava aperte due possibili strade: intraprendere la strada della «rivoluzionaria di professione» o dedicarsi allo studio e al lavoro. I compiti svolti durante la Resistenza, i ruoli ricoperti, la personalità e la preparazione politica di cui era dotata la portavano verso la carriera politica. Così non le fu difficile inserirsi negli organismi del partito comunista di Parma ricoprendo diversi incarichi e svolgendo i compiti a lei assegnati dalla segreteria. Ben presto, però, come accadde a diverse altre sue compagne partigiane, abbandonò l'impegno – quella vita non la soddisfaceva completamente – senza però lasciare il partito di cui fu militante per tutta la vita. Ritornò a vivere nella propria comunità dove ritrovò alcuni suoi compagni di lotta e riprese gli studi. Ma soprattutto, ora che tutto si era concluso, Laura aveva finalmente il tempo di ripensare con stato d'animo diverso le vicende straordinarie accadute in quegli ultimi dodici mesi. Come i suoi compagni poteva ora, con pazienza, riordinare i tanti pensieri, emozioni e dolori che si erano accumulati nei mesi trascorsi sui monti. Gli scontri armati, le fughe, la fame, le sofferenze, la determinazione, i compagni caduti, gli incontri, gli amori strappati dalla crudeltà che a volte la guerriglia nasconde, tutto andava ripensato, rivisto e sistemato in un racconto, complesso e articolato, ma necessario per poter ricominciare la vita senza guerra.

*Marco Minardi*

Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea di Parma



# Introduzione

## Una donna, una storia

*Ci sono i luoghi di una vita, raccolti nella memoria, vivi e palpitanti. Molto si è perso e molto è stato consumato dall'oblio. Ciò che è rimasto a tratti sembra un nulla e, malgrado ciò, quando ho accostato le parti ho sentito che non solo gli anni le uniscono, ma anche un senso.*

(Aharon Appelfeld)

Nell'Italia occupata, tra la primavera e l'estate del 1944 diverse donne scelsero la strada dei monti per unirsi alle formazioni partigiane. Già attive nella lotta clandestina in città, alcune di loro, ormai identificate, fuggirono in questo modo agli arresti, entrando nelle bande armate dove a volte erano già attivi fratelli, padri o mariti.

Per tutte arrivare in montagna fu un'esperienza straordinaria. Lontano da casa ebbe inizio una nuova vita, un periodo di ribellione esistenziale e politica durante il quale le donne ebbero la possibilità di confrontarsi in modo più diretto e paritario con le figure maschili, al di là dei pregiudizi del femminile così radicati nella mentalità comune, di percepirsi anche come singole, dotate di coraggio, di forza e di capacità impensate.

I ruoli tradizionali della donna, decantati dal fascismo attraverso lo stereotipo della moglie e della madre, ebbero sicuramente un peso anche nelle comunità partigiane, dove la maggior parte delle "ribelli" assunse mansioni di accudimento e di cura quasi naturalmente, nonostante la guerra avesse ribaltato le regole sociali del tempo di pace. Mansioni che assunsero,

però, un significato politico forte, faticosamente riconosciuto dalle donne stesse, convinte di avere agito solo da supporto alla lotta armata dei compagni.

Tra la minoranza di donne salita in montagna ci fu anche chi, per indole o per convinzione, decise di far cadere il muro dei pregiudizi affermando la volontà di partecipare con le armi alla liberazione dell'Italia. Fu un passaggio molto significativo perché mise profondamente in discussione la presenza femminile di servizio nei conflitti armati, contribuendo a far luce sul complesso rapporto delle donne con la violenza agita e non solo subita. Tra queste figure troviamo Laura Seghettini che scelse di affrontare da un lato la resistenza a far entrare le donne in brigata perché vissute come elementi di disturbo e di distrazione per gli uomini, dall'altro la vasta gamma di dicerie alimentate dalla promiscuità che metteva in discussione la "moralità" stessa delle ragazze. Con la sua determinazione e con il suo essere – come lei stessa ha più volte affermato – "una disubbidiente disciplinata", Laura seppe pretendere la parità dei compiti e seppe guadagnarsi il rispetto, la fiducia sul campo, nella vita in comune e nella lotta armata, lo spazio di cittadinanza all'interno di un ordine gerarchico maschile. Fare i turni di guardia, imparare a smontare e ripulire le armi, imparare a sparare, partecipare agli scontri senza una particolare tutela furono tutte attività che servirono a costruire una diversa etica dei rapporti di genere, come trapela dalla storia di vita di Laura, che cessa di essere ricordata solo come "la donna di Facio" per raccontare in prima persona gli aspetti più significativi della sua esperienza di combattente per la libertà, le rischiose operazioni di guerriglia di cui fu protagonista insieme ai compagni, l'intenso sentimento d'amore che la legò a Dante Castellucci, il trauma vissuto con la sua morte e la ricerca di giustizia. Sì, perché in montagna ci si innamorava. Nonostante fosse ritenuto "inopportuno" e nonostante in molte testimonianze femminili i rapporti tra donne e uomini fossero definiti solo come fraterni, le giovani partigiane e i giovani partigiani vissero l'incertezza e la paura della guerra anche attraverso l'amore, anche attraverso un regolare fidanzamento, come accadde a "Facio" e "Laura":

Ci conoscevamo da pochi giorni, è vero, ma il tempo e la vita, allora, avevano un'altra dimensione ed eravamo consci della precarietà di un'esistenza che poteva interrompersi da un momento all'altro.

Era la vita a forzare il tempo della distruzione e della morte, come ci racconta la protagonista di questa storia d'amore, dopo che "Facio" ebbe reso pubblica la loro relazione, riconosciuta e accettata dai compagni come segno di rispetto verso il comandante. Sono nodi di storia sociale molto interessanti quelli inerenti alla vita quotidiana nelle formazioni armate, che assumono valenze simboliche ancora in parte da indagare. Così come è interessante analizzare attraverso il paradigma di genere i modi con i quali le donne seppero ricoprire ruoli di responsabilità tessendo giorno dopo giorno la propria autorevolezza all'interno di un universo maschile in cui la parola femminile andava assumendo un significato politico reale, come accadde a Laura che divenne vicecommissaria di brigata.

È, dunque, la forma singolare che la Resistenza ha assunto quando è stata agita dalle donne che ci viene incontro attraverso questa testimonianza, pubblicata per la prima volta nel 2006 e oggi ristampata. Dopo il tempo dell'esperienza "taciuta", abbandonata al non ascolto della società, è ritornato forte il bisogno di trasmettere quello che la mente ha salvato dalla dimenticanza, quel percorso formativo vissuto come evento centrale della propria esistenza. È proprio questo sentimento del passato che porta a riflettere sul legame profondo tra psicologia, storia e racconto orale, sulla difficoltà di consegnare alla parola la complessità, le luci e le ombre della propria storia personale. Difficoltà con le quali anche le storiche e gli storici che si misurano con le fonti orali devono fare i conti, analizzando le forme di autorappresentazione del ricordo.

Quando sono stata coinvolta nel lavoro di pubblicazione di questo volume, nato dall'incontro tra due donne di generazioni diverse, unite in un'opera di trasmissione della memoria, ha avuto inizio il mio viaggio dentro questa storia di vita e di Resistenza, nella quale ho cercato di cogliere le tracce della sogget-

tività e dell'identità della protagonista, testimone di comportamenti e sentimenti diffusi e, allo stesso tempo, di un'esperienza originale e unica.

Con questo libro e con le sue innumerevoli presentazioni Laura Seghettini ha scelto di raccontarsi pubblicamente attraverso una narrazione orale caratterizzata da una spontaneità non scalfita e da una capacità di autoironia tali da permetterle uno sguardo lucido e umile sulla propria esperienza di partigiana. Sguardo che rimane indelebile in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerla.

*Brunella Manotti*

A.N.P.I. Parma

## Nota della curatrice

Quando nelle chiacchierate con Laura si andava agli eventi intensi e drammatici della guerra, in particolare di quei mesi del 1944-45 che l'avevano vista protagonista, il suo racconto, sempre nitido e preciso, si rivelava per me di particolare interesse. È nato dalle riflessioni intorno a quell'esperienza il desiderio di fissare sulla carta i suoi ricordi relativi ad un periodo rispetto al quale lei per mezzo secolo si era sottratta alle domande di molti.

Quando ho colto in Laura la disponibilità ad organizzare ed a trasmettere le sue memorie, le nostre conversazioni intorno alle vicende della guerra da casuali sono divenute sistematiche ed è iniziato così un percorso di ricostruzione della sua partecipazione alla Resistenza. In diversi fine settimana, nel corso dell'autunno del 1999 e dell'inverno successivo, insieme con Paolo Bissoli abbiamo rivissuto, attraverso il suo racconto, i suoi anni giovanili, l'esperienza con lo zio a Bengasi e il suo rientro a Pontremoli. Conversazioni che ci hanno permesso di riandare agli anni della sua formazione in una cittadina di provincia come era Pontremoli, ricostruendo un periodo che viene qui riproposto brevemente nella postfazione.

Quando poi il ricordo di Laura è entrato nel vivo dei mesi della Resistenza, ho lasciato che fossero le sue parole a rievocare in prima persona l'esperienza, limitandomi a trascrivere quanto mi veniva dettato. È quindi la testimonianza di Laura, diretta e personale, quella che leggiamo nelle pagine che seguono, è il racconto di una protagonista che, come tanti altri, per oltre mezzo secolo aveva scelto il silenzio relativamente

a una vicenda – l’uccisione del comandante Facio – su alcuni aspetti della quale lei stessa non mancava di porsi ancora molti interrogativi.

Per alcuni anni questo racconto è rimasto “archiviato” quasi che l’aver narrato e raccolto quelle vicende avesse già di per sé raggiunto uno scopo; le ripetute sollecitazioni pervenuteci e la consapevolezza del significato che la sua esperienza rivestiva ci hanno portato, nel 2006, a renderla pubblica in un volume che è stato accolto con grande interesse, come evidenziano le numerose ristampe che ne sono seguite.

Laura, una volta accettato di condividere i suoi ricordi, ha partecipato con impegno e passione, nonostante l’età avanzata, alle numerose presentazioni del libro che si sono susseguite, accettando di recarsi per questo anche in zone molto lontane da Pontremoli.

È stata questa per lei una ulteriore testimonianza nella quale, quando veniva sottolineato il suo ruolo di donna nella Resistenza, non ha mai mancato di ricordare il contributo dato dalle donne alla lotta di Liberazione, sia quello rischioso delle staffette – sempre in prima linea e quindi più in pericolo degli stessi combattenti – sia quello delle donne dell’Appennino che avevano sostenuto e talvolta curato i giovani partigiani offrendo abiti ai soldati sbandati e condividendo lo scarso cibo, quando potevano.

Laura è sembrata vivere l’opportunità offerta da quegli incontri, nei quali molte erano le persone che venivano ad ascoltarla, come l’occasione che le permetteva anche, nel racconto dei drammatici eventi relativi al caso Facio di cui era stata suo malgrado partecipe, di fare in certo qual modo giustizia, quella che insieme ai compagni di lotta invano aveva cercato di ottenere nell’immediato dopoguerra. Per questo era stata disponibile a rompere il silenzio che si era imposta e per questo affrontava ogni volta con convinta partecipazione l’opportunità di portare la sua testimonianza.

Ora che Laura ci ha lasciati, il messaggio forte che scaturisce dalle vicende della sua vita continua nelle sue parole, rivolto



soprattutto ai giovani perché non dimentichino quella generazione di altri giovani che si è battuta per la pace, per la nostra libertà e per riaffermare la democrazia nel nostro paese.

*Caterina Rapetti*



Laura Seghettini

## Al vento del Nord

*Una donna nella lotta di Liberazione*



## 1.

# La scelta dei monti

Ero uscita da poco tempo dal carcere di Massa, giurando che non ci sarei più tornata, e avevo raggiunto la mia famiglia, sfollata ad Arzengio<sup>1</sup>. Un giorno, l'8 maggio 1944, che da qui ero scesa a Pontremoli per rifornirci di biancheria, mentre mi preparavo a ripartire, ha suonato alla porta il maresciallo dei carabinieri, Sotgiu. Lo conoscevo bene perché anche le altre volte era venuto lui a prendermi; quella mattina mi comunicava che, su richiesta del comando tedesco, avrei dovuto presentarmi l'indomani in caserma per essere trasferita a Massa, in Questura. Replacai, senza incertezze, che non ci sarei andata ed egli, preoccupato più per le conseguenze che gliene sarebbero derivate che non per me, mi pregò di eseguire gli ordini. Mi venne allora in mente di aver visto il professor Giuseppe Bola aprire le persiane di casa sua, che era davanti alla mia. La sua famiglia era sfollata a Cervara<sup>2</sup> da dove, come noi, scendeva due o tre volte alla settimana a Pontremoli. Mi affacciai alla finestra, lo chiamai e gli chiesi se sarebbe tornato presto a Cervara. Mi rispose che era pronto. Lo pregai allora di aspettare un quarto d'ora perché sarei andata con lui. Poi, rivolta al maresciallo, gli suggerii di ripassare dopo qualche tempo, accompagnato da un carabiniere che potesse testimoniare la mia assenza. Capivo che il maresciallo era venuto ad avvertirmi; infatti, anche nelle precedenti occasioni, mentre

<sup>1</sup> Si tratta di un paese a pochi chilometri da Pontremoli. Quest'ultimo, essendo un centro attraversato dalla strada nazionale della Cisa e dalla ferrovia Parma-La Spezia, era facilmente oggetto di bombardamenti, per cui molti abitanti avevano abbandonato le loro case cercando rifugio nelle frazioni montane.

<sup>2</sup> Altra frazione montana del Pontremolese.

mi accompagnava, mi dava suggerimenti sul comportamento da tenere durante gli interrogatori, consigliandomi di non parlare; per questo potei concordare con lui il da farsi. In fretta e furia preparai uno zaino dove misi una coperta, qualche oggetto personale e mi avviai con il professore.

Salimmo lungo il Verde, e poi, attraverso una scorciatoia, raggiungemmo Pra del Prete e da lì Cervara. Qui mi ospitò la famiglia Bola; oltre a Giuseppe c'erano la mamma e due sorelle, mentre l'altro fratello era in guerra. Per non metterli in difficoltà rimanendo da loro, chiesi che mi facessero parlare con qualcuno che mi potesse condurre dal gruppo dei partigiani, che sapevo essere nelle vicinanze.

Non avevo avuto contatti diretti con loro, ma mi era noto che c'erano molti giovani di Pontremoli, tra cui vari amici.

Contattarono Ennio Franchi di Cervara, già partigiano, ma espulso dal gruppo per il suo comportamento. Ennio mi accompagnò lungo la strada per un buon tratto; arrivammo al di là del Verde e, quando s'intravidero alcune capanne, mi disse: «Ora vai da sola che se mi prendono mi ammazzano!».

Fui un po' sorpresa dalla dichiarazione del mio accompagnatore e, senza porgli domande, seguendo le indicazioni che mi aveva dato, arrivai a destinazione.

I primi a vedermi e a venirmi incontro furono proprio quelli che conoscevo: Libero Spuri, Silvano Granai e Antonio Mucciacciaro, quest'ultimo era andato su pochi giorni prima. Io dissi loro che volevo parlare con Facio (Dante Castellucci), ma seppi che non era presente perché con altri partigiani si era recato per un'azione a Campegine di Reggio Emilia. Mi accolsero con calore e mi presentarono a El Gato (Enrico Gatti), del battaglione "Picelli". Gli raccontai perché mi trovavo lì, accennando brevemente alla visita del maresciallo, e chiesi di essere aggregata al distaccamento. Egli mi rispose che, senza l'approvazione di Facio, non mi poteva far rimanere se non provvisoriamente.

Il gruppo era accampato in alcune capanne di carbonai; non ricordo con precisione la località, anche perché non sono più ritornata in quei luoghi, nonostante in seguito molti amici mi

abbiano invitata a salire in quella zona dove, alla Farfarà, sono state ristrutturata, negli anni Settanta, alcune cascine d'alpeggio; so che vicino c'era una sorgente d'acqua gelida, forse Fontana Gilente.

Accettai l'ospitalità provvisoria che mi era stata offerta e mi fermai con loro; erano molto gentili con me e, perché mi sentissi più a mio agio, Mucciacciaro mi regalò due paia dei suoi pantaloni; egli, infatti, era salito con un guardaroba più rifornito del mio. Due o tre giorni dopo tornò Facio. Allora, in abiti maschili, ero già un po' inserita nel gruppo. Avevo visto il comandante una volta vicino a Ca' del Guelfo, nei pressi del Passo del Brattello, quando avevo portato loro delle provviste.

## Postfazione

Alla fine del secondo autunno di guerra, dopo la lunga parentesi in Libia, Pontremoli si presenta a Laura ancora più grigia di quanto la giovane maestra ricordasse. Nei diciotto mesi trascorsi a Bengasi, il vecchio quartiere di Santa Cristina non è cambiato, immutabile nel tempo come quell'unico vicolo che conclude la sua salita nella piazzetta della chiesa o come i palazzi dai grandi portali, proprietà di nobili ormai decaduti.

Sembrano lontani i tempi in cui il deposito locomotive della stazione ferroviaria aveva assicurato la presenza di oltre un centinaio di ferrovieri addetti alla trentina di locomotive per la movimentazione dei treni lungo la linea che, appena lasciata la stazione, si inerpica lungo i fianchi dell'Appennino con una salita che richiede abbondanti rifornimenti d'acqua e di carbone o l'aggiunta di motrici supplementari per spingere i convogli fino al culmine nella galleria del Borgallo.

Nei primi anni Trenta, l'elettrificazione della linea aveva portato alla chiusura del deposito e al conseguente trasferimento di gran parte degli addetti: per Pontremoli è la perdita di un'importante risorsa economica e l'economia locale si impoverisce di colpo.

Molte delle botteghe che si aprivano in ogni angolo del borgo, da Porta Parma a San Pietro, iniziano a chiudere; un buon numero di commercianti e piccoli artigiani sono quegli stessi ferrovieri – o i loro figli – licenziati dalla Ferrovia dopo lo sciopero del 1920.

La massiccia partecipazione a quella manifestazione di piazza di chiara matrice socialista aveva provocato una feroce ritorsio-



Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di luglio 2018